I misteri della Repubblica

Il segretario del Pci: «Non assolviamo nessuno
Il giudizio resta sospeso anche sul presidente Cossiga»
«Per Craxi c'è un problema di dignità di partito e personale»
Le richieste al governo per conoscere la verità su Gladio

«Basta con i traditori di Stato»

Occhetto accusa: «Se Andreotti mente deve andare via»

«Non siamo disposti a dare assoluzioni preventive a nessuno. Manteniamo su tutti gli esponenti di questa classe dirigente, compreso il capo dello Stato, un giudizio sospeso. E non indefinitamente: perché chiediamo accertamenti immediati». Occhetto lancia un duro atto d'accusa al «regime dc». «Se Andreotti ha mentito deve andare via», dice. E parla di «rifondazione democratica dello Stato».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il Pci chiede verità. In base ai necessari, e rapidi, «accertamenti». E, in caso di un rifiuto da parte delle forze di governo, si riserva di decidere quali iniziative assumere, «sul terreno politico o anche giudiziario». Con una breve e articolata relazione, che la Direzione del Pci (su proposta di Lucio Magri) ha approvato all'unanimità, Achille Occhetto ha delineato ieri la posizione del Pci in «un momento di svolta nella storia della Repubblica». E ha indicato con nettezza il nesso inscindibile fra «alternativa» e «rifondazione democratica dello Stato». Il passaggio è «delicatissimo», dice Occhetto. Non c'è solo un problema di governo, ma di «sistema di potere». Occhetto parla di «rifondazione democratica». Per definire la gravità di ciò che è accaduto, e per indicare la strada da percorrere.

Sul piano più squisitamente politico, la relazione di Occhetto segna una netta presa di distanza dai segnali, non sempre chiari, venuti dalla Dc in questi giorni (e segnatamente da Andreotti e da Cossiga). No, dice Occhetto: il Pci non si farà chiudere «nella logica del gioco politico». «Non ci presteremo – aggiunge – al tentativo di mettere tutto a tacere, in nome della guerra fredda e di un passato da seppellire». E nelle conclusioni parlerà esplicitamente di una «tregua» offerta dalla Dc, che il Pci respinge nettamente al mittente: «Ci battiamo per la verità, e ci battiamo dall'opposizione». Tanto più che la «questione politica e istituzionale di fondo» si chiama oggi «questione democristiana». Certo, bisognerà valutare una «soluzione politica, parlamentare, istituzionale». Ma avanzare oggi una proposta di governo «sminuirebbe la portata del problema». Nessuno, e tanto meno la Dc, può contare su un appoggio, una «sponda», una disponibilità da parte del Pci. Su questo punto, Occhetto è chiarissimo. E aggiunge: «È come se si fosse spezzata la solidarietà fra le forze costituzionali. Perché c'è chi oggi deve rispondere al paese proprio sul terreno della legalità costituzionale».

Imputato è dunque il regime dc. Un regime che ha «ferito profondamente la legalità». «Un'intera classe dirigente deve rispondere, e singoli uomini politici devono rispondere», incalza Occhetto. Sulle «inaccettabili dichiarazioni» di Cossiga il segretario del Pci conferma il suo giudizio «fortemente critico». Quanto ad Andreotti, «mentì davanti ai giudici, e ha ancora mentito in Parlamento, quando il 3 agosto ha riferito alla Commissione stragi che Gladio aveva cessato di operare nel '72». Il giudizio di Occhetto è durissimo: «Se il presidente del Consiglio ha mentito al Parlamento, non può restare al suo posto».

La requisitoria di Occhetto prende le mosse dalla «sostanza» di ciò che è emerso in queste settimane. «Le manovre politiche in corso – premette – non ci devono condizionare». E la «sostanza» è semplice quanto inquietante: è esistita in Italia una struttura «clandestina e illegale, che con il pretesto della difesa dallo straniero si poneva esplicitamente l'obiettivo di combattere un nemico interno, anzitutto il Pci». Perché il Pci «era il principale protagonista del cambiamento». Il «grande vecchio», dirà più tardi Occhetto in un'intervista, «non era un uomo, ma un'organizzazione». Una struttura, aggiunge, «intervenuta ogni volta che un processo di rinnovamento si apriva nel paese». E che aveva collegamenti con la strategia della tensione, il terrorismo nero, quello rosso. Basti pensare al caso Moro: «Nessuno – dice Occhetto – può continuare a credere che si sia trattato dell'operazione autonoma di un gruppo eversivo». O al fatto che i mandanti e gli esecutori delle stragi non sono stati mai individuati.

«Non ci sono dunque – sottolinea Occhetto – servizi segreti deviati, ma c'è stato un uso deviato dei servizi e degli apparati dello Stato. Non c'era un potere onesto tradito da servizi corrotti: il tradimento si annidava in chi ha voluto e diretto la corruzione dei servizi». È il popolo italiano, i suoi diritti politici, la sua aspirazione al cambiamento, la «vera e prima vittima» del «tradimento». Per questo «non si può arretrare di fronte alla verità».

L'illegalità di Gladio è ormai certa. Perché viola l'articolo 80 della Costituzione (i trattati internazionali vanno sottoposti alla ratifica del Parlamento). Perché viola il principio di uguaglianza dei cittadini, avendo reclutato formazioni militari clandestine su basi ideologiche. Perché, infine, si è via via collegata allo stragismo e al terrorismo. In questo quadro, le responsabilità degli uomini di governo sono enormi. «Nell'ipotesi per loro migliore – dice Occhetto – non hanno mai tentato di accertare le interferenze tra la formazione militare clandestina, della cui esistenza erano a conoscenza, e la strategia della tensione hanno omesso – incalza Occhetto –, hanno taciuto, hanno mentito». Ora si dice che non tutti i presidenti del Consiglio sapevano. Bene, lo si dimostri: «Non possiamo accontentarci di autocertificazioni di estraneità». Se questo fosse vero, la situazione sarebbe ancor più grave: vorrebbe dire che «nella maggioranza, e forse nella stessa Dc, c'era un nucleo più ristretto, al quale era riservata la conoscenza della verità».

Per Spadolini e Craxi si apre dunque «un problema di dignità di partito, persino di dignità personale». Se Occhetto apprezza i passi compiuti da La Malfa, non altrettanto si può dire della posizione socialista: da via del Corso, dice Occhetto, «vengono solo incertezza, imbarazzo, ambigui commenti, mezze ammissioni». Così non può essere. Perché «solo chi avrà concorso all'opera di verità oggi necessaria – dice Occhetto – avrà titolo per concorrere al rinnovamento della democrazia».

È questa l'«opera» cui si accinge il Pci. Avanzando «richieste precise e stringenti» che sollecitano «risposte chiare e tempestive». Occhetto le elenca: rimuovere il segreto di Stato sull'intera «operazione Gladio». Sciogliere anche formalmente quella struttura. Rendere noti *tutti* i documenti sottoscritti per «presa d'atto» dai presidenti del Consiglio. Rendere noti «tutti gli accordi, i protocolli, le clausole segrete stipulati in sede Nato o comunque con Stati stranieri». Infine, istituire al più presto una commissione parlamentare d'inchiesta.

Occhetto conclude con un appello per la manifestazione del prossimo 17 novembre. E propone di costituire un «comitato di saggi», formato da personalità indipendenti e di grande prestigio, per «garantire le domande di verità e di giustizia che le vicende di questi giorni sollecitano». Dopo un anno tormentato, segnato da divisioni aspre, al limite della paralisi politica, il Pci riprende slancio e compattezza. Su un terreno cruciale la rifondazione della democrazia. E con le carte in regole perché per primo, e solo, ha affrontato con coraggio la propria trasformazione.

D'Alema: «C'è una classica crisi di regime» Dalla Direzione Pci tanti no al «governo di garanzia»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Due dati politici dal dibattito nella direzione comunista. Un partito che mostra «il suo volto unitario» (sono parole di Tortorella) in un passaggio drammatico della vita politica italiana. E un partito che non sta al gioco dc della rilegittimazione reciproca, non vede all'ordine del giorno un'ipotesi di «governo di garanzia» e pone l'alternativa come grande questione nazionale. D'Alema lo dice con chiarezza: «Vogliamo condurre dall'opposizione una grande battaglia di verità».

Punto di partenza è il consenso intorno al rapporto introduttivo di Occhetto e alle sue idee-forza. Un punto di partenza importante «per risalire la china dell'apatia», dice subito Lucio Magri nel manifestare apprezzamento per la decisione della manifestazione nazionale del 17 e nel sottolineare che – di fronte alle dimensioni di quello che potrebbe essere un «caso Dreyfus» italiano – non bisogna avere alcuna fretta per i risultati politico-istituzionali. È il primo accenno, e non resterà isolato, all'ipotesi del «governo di garanzia». Sull'importanza della campagna di massa tornerà subito dopo anche Aldo Tortorella: «Possiamo mostrare il nostro volto unitario più forte, possiamo dimostrare qui e ora che non siamo impegnati solo a litigare», dice il presidente del Comitato centrale rilevando poi come la illegalità di fondo della questione-Gladio consista non tanto e soltanto nel terribile sospetto di un sostegno di apparati «riservati» alla strategia della tensione quanto anche e soprattutto nell'esistenza stessa di questa organizzazione.

Quanto sia importante che proprio in questo frangente «non sia venuto meno il ruolo del Pci» sarà sottolineato da Lanfranco Turci e da Giorgio Napolitano che denuncia il grave tentativo di sanatoria portato avanti da settori maggiontari della Dc, un tentativo che è necessario combattere «con rigore, serietà e misura, senza fare polveroni e senza neppure lasciarsi attrarre da polveroni altrui».

Come articolare l'iniziativa politica, parlamentare e anche istituzionale del Pci? Renzo Imbeni sottoscrive la parola d'ordine che Andreotti non può restare al suo posto: «Chiunque abbia mentito, né oggi né in futuro, può assumere responsabilità pubbliche». Così si possono fronteggiare i rischi di un rigetto generalizzato che va invece orientato nei confronti del «sovversivismo delle classi dirigenti», un'espressione gramsciana che Fabio Mussi considera attualissima e tale da fargli considerare del tutto «prematuro» qualsiasi discorso sulle formule di governo: «Priorità è la rifondazione della democrazia». Le preoccupazioni di Nilde Iotti – «soprattutto per quel che ancora non è saltato fuori» – sono così forti da farla schierare apertamente per una apposita commissione parlamentare d'inchiesta. È questa anche l'opinione di Napolitano, di Gianni Pellicani, come anche di Ugo Pecchioli che tuttavia avverte non sarà un processo indolore, si toccano estesissimi interessi, insomma «dobbiamo aspettarci reazioni aspre e anche provocazioni». Qualche riserva, invece, da parte di Gerardo Chiaromonte per l'idea del «comitato dei saggi» da costituire per iniziativa del governo ombra: piuttosto puntiamo, ora, sulla richiesta di La Malfa di una commissione governativa, forse non a caso avversata da tutti gli alleati del Pri.

L'accenno di Mussi al carattere prematuro di ogni ipotesi di soluzione della crisi politica oggettivamente in atto tornerà in molti interventi malgrado accentuazioni diverse, comune è il non vedere all'ordine del giorno un'ipotesi di «governo di garanzia». Non la vede Pellicani: «La proferta di una tregua è in realtà allettante per chi getta il sasso nello stagno sentendosi in difficoltà». Né Walter Veltroni: il nodo da sciogliere è l'immobilismo del sistema politico, l'alternativa diventa così una grande esigenza nazionale se posta anche in termini di ricambio dei gruppi dirigenti. «Non dobbiamo impegnarci quindi in formule di governo - dice - ma farci carico di una proposta politica capace di costruire le condizioni dell'alternanza». Né Chiaromonte, per il quale proprio il rigore delle argomentazioni nella denuncia della gravità della situazione può evitare che la situazione precipiti in modo incontrollabile (una preoccupazione che era già emersa nell'intervento di Iotti quando aveva parlato dei rischi insiti nell'addentrarsi nel «terreno minato di una crisi istituzionale»). Da qui l'esigenza, per Emanuele Macaluso, di «dosare le nostre azioni politiche, parlamentari e di massa» ma tenendo ben fermo un punto: «Chi pensa a ribaltaggi, anche con nuove alleanze, è decisamente fuori strada». Perché il Pci – ricorda Giulio Quercini – «tanto più ora non fa alcuno sconto a chicchessia, né intende consentire alla Dc un pilotaggio della crisi». Semmai, proprio queste manovre testimoniano della necessità e dell'urgenza – su cui insiste Goffredo Bettini – di «cambiare le regole del gioco e realizzare finalmente una democrazia compiuta».

Quella in atto può allora considerarsi come una classica crisi di regime, osserva Massimo D'Alema, che potrà anche non essere breve e non scevra da pericoli molto gravi anche perché allo stato delle cose non c'è una possibilità di ricambio. Ecco dunque porsi un grande «problema di verità»: la rete di ricatti reciproci e di equivoci va spezzata come condizione essenziale del ricambio, dell'alternativa. I comunisti hanno le carte in regola per fare questa «battaglia di verità» dall'opposizione, farne una grande questione nazionale, sviluppare su questo il movimento, trovare interlocutori (anche in forze della maggioranza, anche nella Dc), realizzare alleanze. Altrimenti «il futuro sarà condizionato dal passato». E questo – avverte il coordinatore della segreteria del Pci – vale anche per il Psi: «La crisi colpisce anche le sue ambizioni di farsi perno della transizione. Ma noi siamo a nostra volta in grado di fugare ogni preoccupazione che stiamo all'impossibile gioco dc di una rilegittimazione reciproca».

Palazzo Chigi ironizza sulla «confusione» Forlani: «È una manovra contro Cossiga»

«Vi possono essere state negligenze o errori, ma in nessuna circostanza è venuta meno la lealtà democratica della Dc». La prima mezza ammissione del *Popolo* copre il vero timore dello scudocrociato: che sia rimessa in discussione la sua centralità. Andreotti ironizza pesantemente sulla smentita della Nato. E Forlani alza la voce: «Non passeranno le manovre sul Quirinale». Attacchi Dc ai repubblicani

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Veleni e sorrisi, in casa dc, sono un modo di fare politica ben collaudato. È applicato, ora, di fronte all'incalzare dei colpi di scena del «caso Gladio». Almeno per i più. Sicuramente per Giulio Andreotti. A palazzo Chigi dicono si sia perfino divertito, ieri mattina, a prendere in giro i suoi collaboratori che, dopo aver letto le dichiarazioni del portavoce della Nato, che escludeva categoricamente che quell'organizzazione clandestina avesse qualcosa a che fare con l'alleanza atlantica, si mostravano preoccupati. «Tanto allarme per un capitano di fregata? Aspettate – ha detto loro Andreotti – e vedrete dovrà correggersi». Guarda caso, di lì a poco dalla Nato di Bruxelles è arrivato l'annuncio del segretariato generale, accompagnato dal «dispiacere per l'errore compiuto», dell'imminente rettifica. «Non sollecitata», precisa il portavoce di palazzo Chigi. Credere sulla parola.

In pubblico, Andreotti ironizza a tarda sera, ma questa volta non va per il sottile: «Non è che abbiano fatto – dice a commento della precisazione Nato – una bella figura... Vuol dire che confusione, qualche volta, non c'è soltanto da noi». Andreotti candidamente definisce «un po' strano» che avendo lui «cominciato da qualche mese ad informare il Parlamento», si siano «poi sviluppate tante polemiche che prima non esistevano». Dovrebbero scomparire, a dar retta al presidente del Consiglio, dopo il suo intervento di giovedì al Senato, per preparare il quale a palazzo Chigi già da ieri si assiste a una sfilata di alti gradi in divisa e non. «Tutto sarà chiaro – sostiene Andreotti – almeno per coloro che veramente vogliono vedere le cose come stanno».

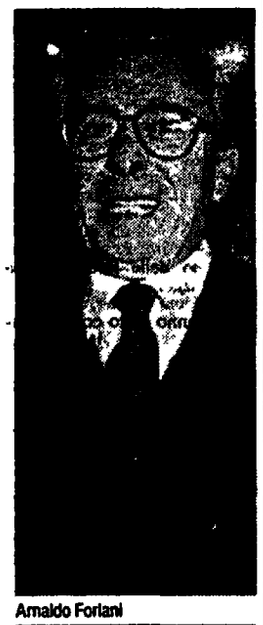
La chiamata di correo la rende esplicita Paolo Cirino Pomicino: «Hanno saputo – afferma il braccio destro di Andreotti – tutti, eccezion fatta per Tanassi perché non si fidavano. Non capisco perché dicono di non essersene accorti. Figuriamoci, Spadolini che è stato tanti anni alla Difesa... Ora dice "Ma io sono quello che ha smantellato la P2" Che c'entra? È come se dicesse "Io ho fatto la guerra mondiale"». Un altro andreottiano, Claudio Vitalone, detta le condizioni future, a cominciare dal rifiuto di una apposita commissione parlamentare d'inchiesta.

Si gioca d'anticipo, insomma. Dopo giorni e giorni di dinieghi, distinguo e battute inconcludenti, Bettino Craxi ha intenzione, nell'odierna conferenza stampa, di mostrare le due cartelline dei servizi segreti che sottoscrisse, per «presa visione», al momento del suo insediamento a palazzo Chigi, per sottrarsi dall'insinuazione che anche il primo presidente del Consiglio socialista abbia coperto quell'organizzazione clandestina? «Vuol dire che dà una mano ad Andreotti a dimostrare che era tutto in regola», dice Vittorio Sbardella, fedelissimo (tanto più ora che è impelagato in nuovi scandali romani) del «presidente». Il Psi avvalorerebbe la propria estraneità con la lista dei «gladiatori», come ha fatto ieri un anonimo dirigente di via del Corso sostenendo che sarebbe composta «da un 30% di dc, pochi socialisti e fascisti e moltissimi apolitici». Prontamente Sandro Fontana punta il dito sul «mistero» del «possesso» socialista di quelle carte. E il direttore del *Popolo* ha facile gioco nell'ironizzare: «Vuol dire che Craxi dovrà darci atto che siamo stati lottizzati male: ci sarebbe spettato di più...». Analoga partita con il Pri, a cui il giornale dc rinfaccia la «piena approvazione» alle «iniziative» del governo Spadolini, P2 compresa.

Mosse e contromosse. E però non è più soltanto un gioco delle parti. In qualche modo il vero timore che serpeggia nella Dc è tradito da Fontana nell'editoriale di oggi quando accenna alla «tentazione della "scorciatoia" che consiste nel delegittimare con ogni mezzo una intera classe dirigente sul piano morale per poi gettare le basi di un nuovo regime». E', cioè, il timore che il «ruolo propulsivo» assunto dal Pci nella denuncia dell'intrigo-Gladio finisca per smuovere dall'inamovibilità gli alleati tradizionali della Dc. Tant'è che comincia ad agitarsi il tranquillo Forlani: «Molti mestano nel torbido e cercano di confondere le acque». Il segretario dc accenna a «una manovra contro il presidente della Repubblica». Per poi avvertire: «Non credo che la spunteranno». Parla, dunque, al plurale Forlani. Non è a caso che proprio lui, uso com'è a prendersela sempre e solo con i comunisti, usi il plurale per indicare «altri partiti e altre forze» che «possono pensare di trarre giovamento dalle cose oscure».

Ma quale contributo alla «chiarezza» ha finora offerto la Dc? Non c'è da aspettarsela oggi, dalla giunta esecutiva convocata da Forlani, essendo questo un organismo meramente operativo, ormai composto solo da esponenti della maggioranza e neppure di primo piano. E tanto immobilismo fa indignare quei pochi che se ne mostrano ancora capaci. «È inconcepibile», dice Guido Bodrato. «La Dc – incalza l'esponente della sinistra – subisce un attacco forsennato, che va dai repubblicani al *Manifesto* e il segretario non convoca nemmeno l'ufficio politico. Sì, si balbetta qualche difesa. Ma è il centro-campo che manca. Andreotti? Quando diventerà incomprensibile anche a se stesso avrà raggiunto la perfezione». Nel vuoto di analisi e iniziativa politica, Tina Anselmi si prende la briga di rileggersi un po' di carte della commissione P2 che aveva presieduto. «Troppi interrogativi sono rimasti senza risposta, era inevitabile che uno o l'altro scoppiasse». E a mo' di ammonimento, l'Anselmi richiama la sua replica in aula: «Dissi che è interesse di tutti i partiti che il voto democratico non sia delegittimato da poteri estranei al sistema politico. La questione non è ancora risolta. Io mi auguro che esploda qualche contraddizione che aiuti a far pulizia».

Francesco Cossiga



Arnaldo Forlani

Bassanini: «Si può evitare l'impeachment accettando le proposte dei comunisti»

ROMA. «Eccellente e pienamente condivisibile»: così Franco Bassanini, presidente dei deputati della Sinistra indipendente, definisce la relazione tenuta da Achille Occhetto alla Direzione del Pci sul caso Gladio. Secondo Bassanini «il complesso di proposte e strumenti precisamente indicato da Occhetto consentirebbe in effetti di accertare la verità sul caso Gladio e di assicurare alla giustizia gli eventuali responsabili di delitti e illegalità senza ricorrere alla soluzione traumatica dell'"impeachment" del presidente della Repubblica e del presidente del Consiglio che è quanto anche da parte nostra si era auspicato». Bassanini, che oggi terrà in materia una relazione all'assemblea dei deputati della Sinistra indipendente, aggiunge: «Resta sullo sfondo, per me ma – mi pare di capire – anche per Occhetto, l'ipotesi di un "impeachment" di Andreotti ma (per legge) anche di Cossiga, ove mancasse da parte delle massime autorità dello Stato la necessaria e sollecita collaborazione nell'adozione delle misure necessarie per l'accertamento della verità». A questo scopo è «comunque preliminare la preventiva e formale rimozione del segreto militare e di Stato su tutti gli aspetti della vicenda. Il capogruppo della Sinistra indipendente condivide in proposito «l'opinione attribuita a Cossiga per rimuovere il vincolo del segreto non basta qualche battuta di Andreotti con i giornalisti; occorre un provvedimento formale valido "urbi et orbi". Solo così la commissione di inchiesta, che dovrebbe essere istituita al più presto, potrà conseguire qualche risultato». Bassanini conclude apprezzando, nella relazione di Occhetto, «il netto rifiuto di ogni appello all'omertà e a pratiche consociative, in nome di un passato da giustificare con il richiamo al clima della guerra fredda».

Craxi in difesa. Oggi diffonderà le carte che firmò da capo del governo?

Oggi Craxi finalmente dirà, in una conferenza stampa, cosa pensa dell'«operazione Gladio». Secondo alcune indiscrezioni, dovrebbe mostrare i documenti sul servizio parallelo firmati quando era presidente del Consiglio. Voci dall'interno del Psi sui componenti della Gladio: sarebbero al 30% democristiani, qualche socialista e fascista, il resto apolitici. Il Pri: «Andreotti dica finalmente parole chiare».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Cauto, cautissimo, Craxi rimira le manovre intorno all'operazione Gladio. E ai giornalisti, arrivati a via del Corso per la riunione di segreteria di ieri mattina, si limita a dire: «Siete venuti con circa 24 ore di anticipo». Perché proprio per questa mattina il leader socialista ha convocato una conferenza stampa per far conoscere la sua opinione sulla vicenda che sta scuotendo il Paese, dopo giorni di imbarazzato e sospettoso silenzio. Ma cosa dirà il segretario del Psi? Secondo alcune voci, ribadirà di non essere stato al corrente di nessuna «operazione Gladio», neanche quando era a palazzo Chigi. E a sostegno di questo, dovrebbe mostrare i documenti – che si sarebbe fatto inviare dall'ammiraglio Martini, responsabile del Sismi –, sul servizio segreto parallelo, firmati quando era presidente del Consiglio. Documenti troppo vaghi, a parere di Craxi, per permettergli di capire cosa si nascondeva dietro (e cosa stava firmando).

Al termine della segreteria di ieri mattina, nessuna dichiarazione ufficiale. «Ci troviamo di fronte ad un operazione politica», ha detto il vicesegretario Giulio Di Donato. E, ha aggiunto, «Cossiga mi sembra preso da questo vortice». Poi, dopo un attimo di silenzio: «I cattolici hanno frequentemente la vocazione al martirio, che vedono come strumento per la palingenesi». I partecipanti alla riunione hanno descritto Craxi come molto «cauto» sulla lettura della vicenda Gladio. E a chi gli chiedeva se fosse propedeutica ad un governo allargato al Pci, il segretario socialista ha risposto: «Non so se si tratti di questa operazione. Certo ci sono dei segnali in questo senso». Più esplicito Claudio Signorile, che invece punta il dito sulla Dc: «Andreotti segue un suo preciso indirizzo politico, e questa volta tutta la Dc – o quasi – gli va dietro».

Decisamente sconcertante, invece, l'affermazione di un dirigente del Psi, riportata anonima dalle agenzie, il quale ha fatto sapere che nella lista dei «gladiatori» ci sarebbe «un 30% di democristiani, pochi socialisti e fascisti, e moltissimi apolitici». Singolare, infine, anche la presa di posizione del capogruppo del partito di Craxi, Nicola Capria. La sua preoccupazione è quella di «dissociare nettamente sin da ora l'esigenza giusta di fare chiarezza dalla ricerca, anch'essa necessaria e giusta, ma di ben altra natura, di nuovi equilibri nel Paese». Possibilità di «speculazioni di ogni genere» le vede invece Ugo Intini, il portavoce di via del Corso.

Sulla incredibile vicenda della Gladio torna, ancora una volta, *La Voce Repubblicana*. Il giornale del Pri chiede ad Andreotti di «dire parole chiare», ed aggiunge: «Sono lambiti valori essenziali di libertà, la trasparenza dell'esercizio del potere. Nostro auspicio è che giovedì vengano risposte alle molte e gravi inquietudini che il Paese ha maturato. Sentiremo e valuteremo». La posizione del Pri è, tra i partiti della maggioranza, quella più polemica. Ma anche Antonio Cariglia, segretario del Psdi, vede uno «scontro di interessi che chiaramente non sono mossi dalla volontà di difendere l'interesse generale». E il capogruppo socialdemocratico al Senato, Bono Parrino, chiede la «più assoluta chiarezza su tutta la vicenda che continua a destare molta inquietudine». Il suo collega liberale a Montecitorio, Paolo Battistuzzi, mette in discussione addirittura l'utilità stessa di avere dei servizi segreti: «Vale la pena di mantenere strutture – si chiede – che nel migliore dei casi sono inutili e nel peggiore lavorano contro le istituzioni che le hanno create?». Una posizione che contrasta non poco con quella di un suo collega di partito, Antonio Patuelli, il quale ha la singolare pretesa di volere «una tregua di tutte le polemiche che altrimenti sarebbero pregiudiziali». Infine i radicali, che in un'interrogazione firmata da Mellini, Calderisi e Tessari, chiedono l'abolizione di Sisde, Sismi di qualunque altro servizio segreto «eventualmente esistente, conosciuto o meno dallo stesso governo e dai suoi componenti».

Lama: «C'è chi vuole chiudere con la prima Repubblica»

ROMA. «Penso che uomini come Spadolini e Craxi dicano la verità, altrimenti potevano tacere, e se dicono la verità erano considerati dalla organizzazione non all'altezza degli altri loro predecessori e successori, che invece sapevano» lo afferma Luciano Lama commentando la vicenda dell'operazione Gladio. «Se è così – prosegue il vicepresidente del Senato – allora sia Spadolini che Craxi hanno interesse almeno quanto noi a fare luce su queste questioni, perché noi comunisti da queste responsabilità siamo indenni, loro no, almeno per il fatto che erano i massimi esponenti del governo italiano. Io spero che gli "ingannati" svolgano un'azione convergente che giunga ad acclarare la verità». Lama infine ritiene che «effettivamente siamo al passaggio di una fase storica» e avanza l'ipotesi che Andreotti («ma non solo lui») pensi di «dover utilizzare questa occasione per tagliare corto e chiudere una prima Repubblica».

Domani al Senato il dibattito su Gladio

ROMA. Si svolgerà domani alle 16.30 al Senato l'atteso dibattito parlamentare sul caso Gladio. Lo ha comunicato il presidente Spadolini alla conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama. Andreotti risponderà alle interpellanze presentate dai vari gruppi, che saranno illustrate in apertura di seduta. Alcuni gruppi della maggioranza sono però orientati a limitarsi alla replica. Sarà il capogruppo Ugo Pecchioli a illustrare il documento dei senatori comunisti, che ha provocato questo confronto in aula sulle delicate e complesse vicende emerse all'attenzione del paese. Si deve altresì all'insistenza dei comunisti la decisione di fissare il dibattito in tempi brevi. Andreotti aveva inizialmente cercato di farlo slittare ad una data successiva al suo viaggio negli Stati Uniti, in programma il 12 novembre.